

Calipso. Il rimpianto di una dea
di Angelo Minerva
ISBN 9788864388670
Collana ZONA Contemporanea

© 2019 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono: 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

In copertina: Calipso porge a Odisseo una scatola con le provviste per il viaggio – Vaso ateniese a figure rosse, 450 a.C. circa – Museo Archeologico Nazionale, Napoli
Impianto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di novembre 2019

Angelo Minerva

CALIPSO
IL RIMPIANTO DI UNA DEA

Prefazione di Giulia Aloia

ZONA
Contemporanea

*Classici greci / traduceva, / a voce
alta, / mia sorella / ragazza / ed io
rapito, / ancora bambino, /
ascoltavo / di un mondo / favoloso /
di miti, leggende / e straordinari
eroi / d'altri tempi.*

A. M.

Prefazione

In questo piccolo scrigno – un *corpus* di quattordici canti – si muovono i principali personaggi dell’*Odissea* di Omero, fulgore di una gloria mai spenta, in un tempo che a tanta distanza continua a orientare i loro destini.

L’autore di questo poemetto riesce, in un modo davvero avvincente, a trasportare il lettore nel luogo e nelle atmosfere magiche dell’isola di Ogigia, e lo fa con tale maestria da fargli sentire come viva la presenza degli dei, la loro portentosa forza, gli ordini che di volta in volta assegnano, salvo poi, il prorompere di un nuovo indirizzo, l’intervento e il gioco bizzarro del destino.

Tale rivisitazione offre, sia nel quadro iniziale sia in quello finale, una visione del mondo che affonda le sue radici nell’antichità; Odisseo, l’Ulisse moderno, si configura, infatti, sin da subito, come l’eroe classico del ritorno e non della fuga; ciononostante, il desiderio di fuga, inteso come partenza verso Itaca, sua patria, terrà occupato il pensiero di Odisseo sino a stremarlo, per tutto il tempo che sarà prigioniero nell’isola sperduta, ove regna per volere degli dei l’avvenente ninfa Calipso che lo tratterrà, presa d’amore per lui, fino a quando non riceverà, tramite

Ermes, l'ordine di Zeus di lasciarlo andare. Lì, ad Ogigia, è la promessa dell'immortalità fra gioie e maledizioni.

La finezza d'ingegno dell'autore gira di certo attorno alla figura dell'afflitto Odisseo che sull'isola viene accolto naufrago e dolente e che tutto il tempo, sebbene curato dall'amorevole fanciulla, vive nel ricordo incessante dei suoi affetti, della sua reggia, delle imprese militari compiute, dei giochi e delle gare di destrezza; quantunque abbia tutto quel che si può desiderare, ogni mattino, guardando l'orizzonte spera, e non desidera altro che tornare a casa. La pena, intanto, non fa che ammorbargli e spegnergli piano il cuore. È il chiodo fisso di quell'uomo affranto, soggiogato dai sensi e che, estraneo a quel luogo, rifiuta l'immortalità; non si fa domande su quello che potrebbe trovare se potesse tornare a Itaca, l'eroe delle mille battaglie e delle mille peripezie.

Ma altri e più interessanti punti focali su pensieri, comportamenti, atteggiamenti esteriori o psicologici, riscontrabili o trasferibili anche nell'attuale realtà, emergono nel fluire dei versi dall'introspezione dei personaggi femminili: Penelope e la stessa Calipso. La scena è dominata fondamentalmente dalla presenza/assenza delle due donne: Calipso che è lì fissa, presente e domina materialmente la scena, in realtà è come se non ci fosse; Penelope, la vera assente perché distante, è in realtà presenza costante che, attraverso il richiamo della memoria,

anima tutti i canti tenendo in vita l'eroe. Sono le donne, quindi, le protagoniste indiscusse del poemetto, destinate ad entrare a far parte in modo definitivo non solo della letteratura antica, ma anche di quella moderna e contemporanea.

Le donne, solo raramente, sono al centro dell'azione storica, e non tutte le protagoniste possono vantare pregi e avere riconoscimenti, queste sì; il loro carattere è forte, da combattenti, sia pure riferito a situazioni opposte: di ambiguità psicologica, assolvimento dei compiti all'interno di quelli che sono i caratteri di ambivalenza o di sentimento, di desiderio e sogno che Odisseo diventi suo sposo, in Calipso; di forza morale ma anche di ambiguità psicologica, dettata da un nuovo sentire, e cioè dal rifiuto e dalla speranza che Odisseo *non torni più a cingerle la vita o a toglierle il respiro*, in Penelope. Altro aspetto fondamentale che accomuna le due donne è la preghiera: l'una, Calipso, invoca gli dei perché Odisseo possa rimanere lì, per sempre suo compagno, l'altra, Penelope, prega perché egli non faccia più ritorno in patria.

La differenza è sostanziale però fra le due figure. Calipso, pur essendo una dea, una ninfa, prova pena per l'ospite che con lo sguardo è sempre fisso al mare, cerca di comprenderne il dolore e di lenirlo preparando e purificando il proprio corpo, ornandolo di veli e profumi, per accoglierlo una volta ancora, anche se inutilmente;

piange anch'ella il dolore dell'imminente probabile partenza, e lo fa in modo disperato non come una dea, ma come una donna di tutti i tempi. Si pone una serie di interrogativi e fa una seria riflessione: cosa può indurre un eroe ad abbandonare tutto quello che ha per cercare un altro ignoto? Da questo, che legge come un rifiuto, nasce il canto alla Solitudine che diverrà suo rifugio e compagna di viaggio. Penelope, invece, rappresenta la vera innovazione all'interno dei canti, la sua evoluzione è evidenziata nei versi in modo netto, rompe con la tradizione; è forse per la sopraggiunta maturità? Passato il momento della voluttà dei giochi, Odisseo, nella sua mente, è solo una piacevole presenza, ma è stato ed è un grande assente e una punta di risentimento è senz'altro giustificabile per le distrazioni dell'eroe che ha dovuto subire, nonostante non sappia di Calipso né del suo regno. Penelope, sola, ad Itaca, è pronta ad un mutamento interiore. Quasi si impone nella quotidianità dei tempi, pur restando lontana dalla narrazione, e lo fa con la presa d'atto che oltre al piacere c'è il valore della dignità del vivere, in un quadro sociale dove gli elementi presenti, il fato, le forze soprannaturali, il conosciuto, l'amore, sono tutte cose che restano comprese in un linguaggio universale, così come il tema del viaggio o quello della nostalgia che ricorda il bene perduto da non dimenticare. Penelope, desiderosa probabilmente di accostarsi ad una nuova vita, rifiuta ogni elemento che

possa ricordarle la sacralità, il flauto, la lira; rifiuta ogni rituale sperando nel non ritorno di Odisseo. I riti creano lo sfondo per la trasmissione del ciclo della vita. Elemento che viene a mancare invece nell'isola di Ogigia, perché l'eroe è destinato a partire; ma anche Calipso è interessata a comprendere cos'è la dignità del vivere per un mortale, sebbene eserciti sul re acheo la pressione della sua bellezza e del suo amore, energia che aziona ogni leva, ma non può ignorare gli dei.

Chissà se Tiresia riuscirà, nel corso dei secoli, a profetare ancora il destino di questi eroi e a mutarne le direzioni! O a ben vedere lo ha già fatto in questi versi?

In conclusione, l'autore regala al lettore un ultimo gioiello, quello di trovare intatti in *Calipso – Il rimpianto di una dea* i tre elementi di ogni religione: il dogma, il mito e il rito. Una rappresentazione poetica, questa, che vede la contaminazione dei rituali e l'originalità dell'invocare non solo gli dei ma, ognuno, il proprio Dio o l'unico Dio. E questo, mentre sia Penelope che Calipso si emancipano dalla loro condizione di subalternità e affrancandosi diventano donne che pensano con la loro testa, lasciando quasi sullo sfondo le orme del valoroso eroe che l'assillo del ricordo rende fragile e incapace di assaporare i doni che cielo e terra gli offrono. Nel frattempo, Lete invita tutti alla carezza dell'ignoto.

Giulia Aloia

I

Sorridere, vista dall'alto, pare
l'isola di Ogigia incantata,
persa nell'azzurro liquore,
come l'iride profonda e beata
di un fanciullo disteso al sole.
Eolo spira una dolce brezza
che sfiora la fine rena dorata,
piega lievemente la vegetazione
rigogliosa all'interno, e le candide
vesti stese ad asciugare
delicatamente accarezza.
Magiche melodie intonano
canarini e usignoli, e festose
zampillano le acque argentee
di quattro sorgenti vitali:
l'acqua dell'amore versa una,
della dimenticanza un'altra,
dell'orgoglio un'altra ancora
e del rimpianto l'ultima.
A questa non conviene bere
né avvicinarsi. Mai!

Gli dei sanno essere generosi
e perfidi allo stesso modo.
Offrono il paradiso e in esso
nascondono l'inferno. Ridono
degli uomini e sono dispettosi
tra di loro. Vendicano antichi torti
che sopravvivono agli umani destini:
l'immortalità prolunga all'infinito
le gioie, ma anche le maledizioni.
Le Naiadi hanno danzato leggere
in un evanescente cerchio di luce
finché Apollo non si è levato
trionfante col suo carro
alato, in alto, nel cielo; poi,
all'ombra di un abete frondoso,
col canto melodioso, hanno celebrato
la dea, padrona di quel paradiso
a ogni sguardo precluso;
ma quella non era in ascolto:
un sonno profondo e ristoratore
l'ha cullata nell'antro accogliente
per tutta la durata del giorno.
La morbida curva della spiaggia
si flette, fin quasi a spezzarsi,
in un riverbero silente di luce:
il casto abbraccio di un cerchio

perfetto conduce all'inizio
e ogni passo ha il suono spento
dell'inutile e perpetuo andare.
Infelice chi sosta in quello spazio
remoto senza alcuno scopo reale!
Fine e inizio coincidono sfacciatamente
e ripetono il ciclico avvicinarsi
di notti e giorni di uguale durata,
in una ininterrotta estate, immobile,
malinconica e splendente.
L'arcobaleno, quando appare,
non è la cerniera multicolore
tra pioggia e sereno, ma la scia
che Iride lascia nel suo scorrere
veloce tra terra e cielo.
Il suono delle foglie, dalle fronde
più alte, appena mosse dal vento,
si fonde con lo sciabordio cadenzato
delle onde; si piega leggermente
in un inchino regale un solitario
cipresso che altero svetta
nel folto della piccola selva
carica di un verde acceso e brillante.
Due scoiattoli si inseguono
correndo veloci tra i rami oscillanti:
una nocciola è la preda contesa

che li rende esultanti e festosi.
Rumoroso uno stormo di fenicotteri
macchia di rosa l'aria trasparente
per poi disperdersi fluttuando a Oriente.
Vibrante e ossessivo il frinire
delle cicale attraversa l'incorporeo
e brulicante pulviscolo del giorno,
ormai obliquo sullo specchio
azzurрино: sta per cedere, stanco,
alla ninna nanna atonale dei grilli,
ora che l'astro accecante ha colmato
la distanza che separa i giorni
radiosi dalle notti nere e profonde.
Il sommesso mormorio del ruscello
è a tratti interrotto da un singhiozzo
improvviso: un imprevisto gorgo
di pietre e rami intrecciati
ostacola la corsa del liquido
cristallo verso la costa vicina.
Due bianchi unicorni riposano
all'ombra di un ippocastano
intenti ad ammirare la pioggia
colorata di mille variopinte farfalle
sui prati d'erba moli e asfodeli,
che profumano nella tarda ora
serale di una struggente, ancestrale

nostalgia. Atena osserva ogni cosa,
e immobile aspetta, in forma
di civetta, nel concavo tronco
di un grosso cedro frondoso.

II

Un'olimpica calma oggi sembra
frenare l'inesauribile energia del mare.
Rivoli mobili, di un verde liquido
e sparente, disegnano i contorni
di un piede sulla riva. Il passo deciso
e agile di un uomo si direbbe;
impronte a distanza regolare,
che non tradiscono fatica, titubanze
o giovanili timori. L'onore
di un valoroso è stampato in quelle orme
che l'acqua invadente si affretta
a cancellare nel suo continuo venire
e andare, come l'inesorabile,
insensibile carezza mortale,
che Lete dispensa perché ogni cosa
si perda nelle braccia dell'ignoto,
senza il minimo rispetto, senza che ne resti
la più piccola, inconsistente traccia.
Se la sabbia torna anonima e liscia
a ogni tocco leggero dell'onda,
la memoria resta intatta e viva
in chi cammina senza sosta:

in essa si affaccia l'orgia dei ricordi
di una adulta e vigorosa esistenza,
gli affetti familiari più puri,
le rischiose e ardite imprese militari
e l'amore donato, rubato,
a volte, ma sempre totalmente
goduto: quello maritale consueto
e dovuto, quello sfrenato
e trionfante con le riottose prede
di guerra, quello occasionale
con le giovani ancelle della reggia,
sempre consenzienti e premurose,
quello fascinoso e travolgente
con le abili etère, formidabili
e instancabili dispensatrici di piacere.
Lontane larve occupano la mente
e tremolanti nutrono l'attesa
di un nuovo ed eccitante viaggio,
fanno compagnia, assicurano
l'animo afflitto sulla propria
identità, sul proprio alto valore:
arduo sfuggire al loro richiamo
come al canto subdolo delle Sirene
dalle note martellanti, piene e vibranti;
inutile disfarsene perché pronte
sempre a tornare più vive e invadenti

che mai. Affacciarsi sulle memorie
della vita serve a fuggire il presente
infelice; è come arroccarsi in una splendente
torre d'avorio e silice, solo all'apparenza
inespugnabile; è come curare da soli
un'antica, profonda e dolorante ferita
che nessun miracoloso farmaco
potrà mai completamente guarire.

III

Calipso dorme. È così
da quando si sente amata.
Riposa, come mai prima,
con l'espressione felice
di una fanciulla adagiata
tra le braccia morbide di Morfeo.
Non conta la bellezza, pur se divina,
se non c'è il contatto di un corpo
rovente di passione nello spazio
intimo e ospitale dell'alcova.
Non vale la pena rendere la pelle
bianca e morbida con balsami
e oli di rosa, mirra e cannella
se non c'è una carezza virile
che la percorra tutta intera
accendendola come il fuoco
di Vulcano che tutto possiede
e con le sue fiamme ogni cosa
divora e cancella. Non servono
a nulla le seducenti essenze
di menta e bergamotto se non c'è
chi respiri al fianco di notte

e risponda ai richiami
che solo Eros sa inviare
e che risvegliano ogni senso,
pur se da lungo tempo dormiente,
e ogni vena del corpo fanno pulsare,
fino a far impazzire la mente
in un vortice di esultanza totale
con un'estasi rara, una gioia
che addolcisce e addolora,
al contempo, perché unica, sola
a soffocare di piacere le membra,
a spaccare in due senza squarciarlo
il cuore. Unico motore dell'esistenza
l'amore non ignora gli dei,
ma li scuote come fa la tempesta
con le alte cime dei pioppi;
li rende ciechi, incauti,
desiderosi di far festa e gioire,
dimentichi della loro divina
distanza, più di Bacco ebbri
e pronti ad abbandonarsi
a frenetiche danze tribali;
li domina, a volte, rendendoli
schiavi della bellezza passeggera
ed effimera degli umani.
Li rende inquieti e insonni

di notte, facendoli rigirare
inutilmente nei letti di piume,
inconsistenti e alti più delle nubi
inafferrabili e vane. Li affatica
e prostra se la sorte nemica non lascia
che il frutto sperato sia colto
e finalmente gustato, solo allora
tornano trionfanti e superbi,
e i loro sguardi si perdono
oltre i confini del conosciuto.
Strani inganni e trame sottili
tesse il Destino, figlio del Caos
e della Notte, per i viventi,
ma il Fato ineluttabile tutti
sovrasta anche gli dei più potenti,
e non ci sono strategie né lotte,
inutile opporsi: ciò che *ab aeterno*
è deciso dovrà per forza accadere!
Anche il sommo Giove si inchina,
riluttante e impotente, al suo immutabile
volere, e cede altero di fronte
a una potenza arcana che avverte,
ma non riesce a vedere.

IV

Ancora non trova frasi convenienti
a giustificare la sua prossima partenza
l'uomo, che tende lo sguardo
deciso verso i contorni sfumati
e labili dell'orizzonte sconfinato.
Come potrà allontanarsi da quel luogo
remoto da ogni rotta marina conosciuta
e ignoto anche ai più esperti naviganti?
Vorrebbero in tanti trovarsi
in quel piccolo paradiso perduto
che tutto offre e nulla chiede in cambio.
Di tutte le dolcezze dell'amore
fa dono e la divina immortalità
promette a chi in esso ripiega
placidamente le ali e rinuncia
al suo folle vagare da un lito all'altro
senza mai fermarsi nel suo continuo
andare, carico solo del desiderio
di approdare al suo porto sicuro
per poi ripartire e tornare a rimpiangere
le intime gioie del proprio focolare.

Andare, sempre andare, vivere
per partire e mai saziare l'ansia
di conoscere, di sapere e lottare
contro i venti contrari, gli dei
incattiviti da qualche affronto
o animati solo da antichi rancori
mai veramente sopiti.

Voluttà inebriante e rara del volo,
rigenerante carica vitale della libertà
che rende la vita degna di essere vissuta
e dà valore all'inesorabile fluire
dei giorni proiettando non il corpo,
ma lo spirito verso le porte dell'eternità.

V

Calipso dorme. Sono solo
un ricordo per lei il rumore
continuo e sordo del telaio
e il suono del suo canto solitario
e triste: nell'aria, inatteso, il tonfo
secco di una ninfa che, nuda,
si tuffa da una roccia nella fonte
cristallina che scorre, larga
e profonda, accanto alla grotta.
Un prato di papaveri rossi
– prezioso dono di Demetra –
è il tappeto morbido che accoglie
i suoi passi leggeri e la conduce
alla piccola radura di felci e ginestre.
Reduce dal navigare interminabile,
vestito solo di gocce di mare,
l'uomo era giunto fin lì;
non sapeva dove fosse
né chi avrebbe potuto incontrare.
Una divinità in incognito sembrava,
altero, col suo corpo ben fatto,
le spalle larghe, le braccia forti,

il viso dai lineamenti perfetti,
le gambe robuste e agili,
lo sguardo fiero come si addice
a un eroe vero. L'aveva guardata
stupito e poi, senza nulla temere,
le si era avvicinato. Odorava di sale
la sua pelle liscia e abbronzata,
inviava un segnale misterioso
e una sorta di incantesimo
si spandeva dagli occhi chiari
e profondi come il mare
appena solcato. Senza dire
parole, senza sapere chi fosse,
lo aveva baciato su quel prato
rosso, dalla passione infuocato,
lo aveva amato come non le era mai
accaduto, completamente soggiogata,
per sempre perduta tra braccia
straniere eppure magnificamente adatte
a contenere la forma aggraziata
della sua figura esile e bianca;
su quelle solide spalle l'onda
dei suoi capelli biondi si era sparsa
in modo naturale, come l'alga
sugli scogli scuri più lisci, e il suo viso,
pallido e acceso da due grandi

occhi azzurri, e i suoi piccoli
e morbidi seni avevano trovato
il salutare approdo, da sempre
desiderato, su quel petto ampio
e accogliente. Tutto combaciava
armonizzandosi nella morsa calda
e voluttuosa dell'abbraccio,
ogni lampante differenza si ricomponeva,
rimodellata e conciliata, nell'unione
di due opposti. Maschio e femmina,
uomo e dea, terra e cielo, sole e luna,
tanto diversi, attingevano la perfezione,
raggiungendo la vetta della piena,
ineffabile felicità: il giorno e la notte
nel loro moto circolare e solitario
si incontravano miracolosamente alla fine
per non distinguersi più, per fondersi
completandosi per l'ininterrotto fluire
dei tempi. L'amore, quando è grande,
si accende improvviso
e non lascia spazio alla ragione,
il giudizio tace ed è solo l'ardore
a trionfare. Amare è perdersi in un desiderio
da sempre bramato, inconsapevole
all'inizio e poi sempre più conscio;
è vivere un sorprendente sogno

fatto in un'età ormai passata
e mai più dimenticato.

VI

Il presentimento di una vela fluttuante
sull'argento magnetico delle onde
fa sussultare l'eroe: stupore
e speranza lo invadono,
ma subito colma la mente
l'avvilente delusione.

Crudele il destino condanna
all'immobilità proprio chi anela
al viaggio, all'avventura
che dà respiro alla fantasia
e linfa vitale ai giorni.

Sperano che torni? – si chiede – i suoi,
e il cuore quasi trema al pensiero
che tutto manchi intorno a loro,
che ogni cosa li spaventi privi
di chi possa difenderli. Le ombre,
che la notte getta su Itaca
quando il mare urla di rabbia
e il vento disfa a suo piacere
le nuvole gonfie di pece,
terrorizzano giovani e anziani,
rendono ansiosi anche gli adulti

e agitano le bestie nelle stalle,
tra i cespugli e nelle tane.
Anche il cane Argo, coraggioso
e fedele, indietreggia e in un angolo
del portico di pietra timidamente
si va ad accucciare. Strani esseri
cavalcano le onde impazzite:
se ne intuiscono le sagome
nere dai contorni imprecisi.
Lo stesso Eolo sembra far fatica
a domare le correnti furiose
e Nettuno, armato di tridente,
si scaglia minaccioso contro l'isola
che gli improvvisi bagliori
dei fulmini animano di ombre sfuggenti
e illuminano di una livida luce.
Chi veglierà su tutti e infonderà
coraggio se il più valoroso è assente?
Se il re, fiero e indomito, è tenuto
prigioniero ai confini del mondo
da una ninfa solitaria che spera
di farne il suo sposo? Vorrebbe
piangere, ma non può l'uomo
delle imprese più ardite; vorrebbe
liberarsi dal peso crescente
della nostalgia e trovare tregua

al suo ossessivo immaginare
la propria vita dove dovrebbe
e non può essere, dove desidererebbe,
ma forse non potrà mai più tornare.

VII

Calipso dorme. Sogna ancora
l'amore e le sue gioie segrete,
sospira alle carezze leggere
mentre, nel sonno, flette
l'esile corpo al tocco deciso
dell'uomo, come un arco dorato
privo di corda e di frecce.

Sognare è un modo per stare
ancora insieme al suo amante,
senza mai spegnere la fiamma,
senza più temere un distacco
dalla fonte inesauribile
di tanto intenso piacere.

Aderendo perfettamente i due corpi
diventano uno solo, un misto
portentoso di umano e divino,
e dall'enfasi dei sensi che esplodono
una calma tracima e dappertutto
si spande. Un'essenza vitale
e segreta trasporta la mente
lontano oltre il tutto o il niente,
al di là dello spazio che sembra

infinito dalla terra e che invece
ha un suo inaspettato confine
là dove la mente non arriva
a immaginare e si perde.
Tutto ha un inizio e una fine.
Forse anche le olimpiche deità
conosceranno il loro triste
e fatale declino. Chi decide
realmente, oltre l'invisibile
cortina di nebulose e siderali
silenzi, non ha ancora svelato
il suo pieno e assoluto potere,
e continua a celarsi oltre i vortici
impenetrabili dei buchi neri.
Altro non è dato sapere!
Il punto nodale del pensiero
si è sciolto di fronte al mistero:
ammaina le vele la nave
che nell'oceano della mente
ha navigato priva di scorte
perché è nell'amore l'oblio,
nell'amore il miele della vita,
nell'amore la debolezza del forte,
nell'amore la dimenticanza del male,
nel suo estenuante abbandono un dolce
e languido anticipo di morte.

VIII

La vita passata è un debole ricordo
eppure la mente si ostina
a non voler farne a meno.

Un gabbiano col suo stridulo verso
sembra beffarsi di chi lo osserva
muto dalla sabbia ramata,
tanto da meritare il sasso
che la mano lancia distante,
ma non tanto da poterlo colpire.

La muta preghiera del naufrago
è un brivido lungo e affilato,
l'abbandono ai capricci della sorte
la sconfitta più crudele. Un piccolo
porto accoglie le barche dei pescatori,
le reti stese al sole disegnano
ingenui giochi di luce e ombre sottili.

Bevono dal palmo della mano
alle fonti rupestri i pastori
dell'Ellade gloriosa, mentre le pecore
sostano ai bordi dei dirupi insidiosi.

Il morbido suono di un flauto
accompagna un lento corteo di nubi

che si alza dal mare lattiginoso
per spandersi dappertutto come nebbia
fitta e inconsistente. Itaca, nel ricordo,
si veste di luce e di un dolce tepore;
nulla rimane nella mente delle zolle
aride e delle alture rocciose, nessuna
traccia del sudore dei contadini
curvi al loro ingrato lavoro;
la terra natia e remota è il paradiso
perduto, è quel che non si è mai avuto
e che si vorrebbe finché il respiro dura,
finché c'è un sogno da ravvivare,
una speranza da alimentare
nei segreti meandri del cuore.

IX

Calipso dorme. Nell'atmosfera
evanescente del sogno incede radiosa
sulla vetta dell'Olimpo, tra gli dei,
che la osservano invidiosi: ha lei
tutto per sé ciò che ognuno vuole
e non se ne separerà mai!
Ricompensa all'eterna solitudine,
l'amore dà finalmente un senso
al trascorrere uguale dei giorni,
degli anni, alla nenia lenta
di un'inutile, unica stagione;
un motivo valido alla giovinezza
perenne del viso, alla levigata
freschezza delle candide carni.
Non basterebbe un poema
per narrare tanta pienezza di vita,
tanta intima soddisfazione;
Omero, invano, cercherebbe
ispirazione al suo canto
modulando la lira o la cetra:
potrebbe solo accennare
a tanto divino fulgore!

Non c'è spazio per il risveglio,
per il suo amaro sapore se, custode
dei sogni, il sonno tesse immagini
di dolcezza infinita e tinge di stupore
le pupille mobili sotto le palpebre chiuse.
Afrodite illuse Paride con lusinghe
amoroze: gli promise che la donna
più bella del mondo gli sarebbe
appartenuta; non disse, però, all'ingenuo
ragazzo smanioso, che quello splendore
prodigioso apparteneva già
a un altro e che avrebbe dovuto
rapirla per farne la sua sposa.
Il potere reclama la bellezza per trionfare
e se ne fa dono: il mantello dei re
può esibire senza imbarazzo alcuno
e senza perdere l'aristocratico decoro
il rosso sgargiante del sangue
grazie al succo prezioso della porpora
e alle pagliuzze luminescenti dell'oro.

X

Prova a nuotare fino al largo,
ma le forze, pur se possenti,
non bastano a vincere l'immenso
padre Oceàno, le sue avvolgenti
e subdole correnti.

Ombre minacciose di esseri
marini mostruosi si proiettano
in trasparenza fin sulla piatta
superficie: non è il momento
di ostentare un inutile coraggio,
il destino è avverso, non c'è
alcuna speranza di poterlo mutare.
Solo aspettare, solo la forza ostinata
della pazienza potrà batterlo,
un giorno forse... È questa l'astuzia
migliore: attendere, attendere
e sperare che qualcosa accada...

La riva è il posto sicuro
dove tornare, per il momento,
e da cui un giorno, forse, ripartire.
Steso sulla spiaggia, sfinito,
si arrende alla dolce tortura dei ricordi.

Il turbine vorticoso della guerra
acceca ancora i suoi occhi:
gli basta socchiudere le palpebre
e le mitiche mura di Ilio
sono ancora lì, davanti a lui,
invalidabili. Una sfida troppo
attraente per la sua mente astuta!
Il pensiero della vittoria esalta
l'orgoglio, ma più forte è ora
la tenerezza. Sul fragore delle battaglie
e l'eccitazione della lotta
ha il sopravvento la vita
coniugale del re di Itaca.
Penelope è accanto a lui,
ma sempre un passo indietro:
non ha occhi che per il suo sposo,
imponente e magnifico come un dio,
sia con addosso le armi lucenti,
sia fasciato semplicemente
dalla corta tunica di lana.
Discreta ella amministra la reggia;
modestamente vestita dà ordini
severi alle ancelle: non vuole
che si parli inutilmente
e che lo sposo venga disturbato.
Solo il piccolo Telemaco

può riempire di strilli le sale
e con passo incerto andare
in cerca del padre; solo lui
è ammesso nella stanza nuziale
e può trovare sostegno
alle sue ginocchia ridendo.
Il solido talamo, che egli stesso
ha intagliato nel tronco
di un ulivo secolare, risuona
festoso dei sospiri d'amore
e delle gioie più segrete
che un uomo e una donna
possano insieme provare.
L'anziano Laerte è sui monti,
non lascia incustoditi gli armenti,
sorveglia da vicino i pastori
affinché si prendano cura delle greggi.
Euriclea, la saggia e devota nutrice,
vigila affinché nulla turbi
la vita di coppia dei due giovani sposi,
la loro frequente intimità,
i prolungati riposi.
Privato della libertà Odisseo
rimpiange ora quella monotona
e, un tempo, quasi insopportabile
esistenza! Abbellisce ogni cosa

il ricordo, con polvere d'oro ricopre
anche le putride pozze di fango.
Intanto il vento porta fin sulla spiaggia
il delicato profumo del miele,
ora che le api industrie
tornano stanche ai loro alveari.
Un maestoso cavallo di fuoco
attraversa l'orizzonte lontano,
il tramonto veste cielo e mare
di bagliori arcani e di fiamme irreali.
Declina intanto il disco dorato
e l'isola resta nell'ombra
come un'enorme nave
senza fuochi né vele.
L'uomo torna ora col passo distratto
e lento dei vinti verso l'estranea dimora.

XI

La Notte, scesa sulla terra
con le sue promesse di felicità,
ha destato Calipso, che ora attende,
in silenzio, tutta l'immensa gioia
che da lì a poco verrà.
Un gufo dai rami di un pioppo
la avverte che l'uomo sta tornando
così può prepararsi all'amore,
coprirsi di mille veli leggeri
per poi farli all'improvviso cadere.
Il profumo di viole del suo seno
è un invito irresistibile per Odisseo,
che può finalmente lenire il suo male,
dare fugace ristoro all'anima affranta.
Non si rende conto la Ninfa gentile
che è sola a gioire, che è sola
sull'isola che ogni mattina
Aurora solerte bagna di rugiada
con le rosee dita, pur avendo
presso di sé ospite un re, bellissimo
e possente; non si rende conto
che l'uomo che ama tanto

desidera solo partire,
e non sarà mai suo sposo.
Non ricorda quando ha bevuto
incauta alla fonte del rimpianto
o se sconta una colpa commessa
in un passato, ormai remoto,
di intrighi e lotte tra divinità e Titani.
Il Tempo ignora gli dei, ma essi
non possono farne a meno:
è solo grazie a lui
che trionfano sui mortali!
Un oltraggio che non conoscono
sembrerebbe, ma se una pena li colpisce
questa è infinita come la loro stessa vita.
Eco porta il suono di un sospiro
da tanto lontano o forse è solo
l'alito caldo del mare nel buio,
che ansima piano. Calipso si scuote
all'improvviso dal suo accorato pensare.
Strano avere un inizio e poi
mai più una fine: nata da Atlante
e Pleione ha generato negli anni,
a sua volta, dei figli. È tutto ciò
che le resta degli uomini che,
passati da lì, l'hanno amata
e poi per sempre abbandonata.

Ora è il figlio di Laerte a offrire
piacere al suo corpo perfetto e delicato,
e vorrebbe che fosse per sempre,
per l'eternità, senza più la pena
del distacco, senza più il dolore
di un ultimo, sterile abbraccio.
L'uomo, però, ha in sé un tormento,
una passione sotterranea e tenace
come l'edera perenne del giardino
fatato delle Esperidi; una malia
lo possiede e ne spinge lo sguardo
oltre il liquido confine, gli rende
umidi gli occhi azzurrini, gli spegne
la voce in gola, d'un tratto,
mentre parla delle sue mille imprese,
della sua trionfante esistenza di prima.
Troia in fiamme, i tanti compagni
coperti di polvere e sangue
sul livido campo di battaglia,
il cozzare delle spade,
il sibilo improvviso delle lance,
il luccichio sinistro degli scudi:
tutto ricorda e tutto vorrebbe obliare
per far cessare il pungente dolore.
Basterebbe un sorso d'acqua,
bevuto dal cavo della mano,

dalla fonte della dimenticanza,
ma la dea sa che non può usare
alcun incanto: quel magnifico mortale
è suo ospite e lei deve essere leale.
– Che pena, però! – pensa,
mentre raccoglie i biondi
e lunghi capelli in un'unica
morbida onda lucente.
Non riesce a guardare al futuro,
non apprezza le delizie divine
del presente! Rifiuta l'immortalità
che lei gli offre trepida, con voce suadente!
Cosa può esserci al mondo
che valga tanto, che non si possa
barattare con niente?
Cosa tiene così stretto il cuore
di un uomo da non fargli temere
il fatale decadere del corpo,
le più spiacevoli infermità,
l'ottennebrarsi della mente
e le ombre gelide dell'Aldilà?
Calipso stringe tra le dita bianche
e sottili un pettine d'ambra
con piccoli intarsi di corallo:
minuscole foglie d'edera disposte
su sottili linee orizzontali e conchiglie.

Maledice in silenzio la sua sorte.
La bellezza di una dea è, dunque,
solo un temporaneo trastullo
per Odisseo? Non può esistere
un piacere duraturo, una felicità sicura
che renda meno incerto il futuro?
Dalla soglia un'ombra si allunga
sulla parete di roccia coperta
da un drappo di porpora e oro:
ella si volta per accogliere
l'uomo che attende, ma la tenue
luce della lampada basta
a svelarle l'identità di Ermes,
il celere messaggero divino.
È Zeus che lo invia e la dea
lascia cadere il pettine a terra:
ha compreso, anche senza parole,
che quello, solerte, un ordine porta
perentorio e crudele:
Odisseo dovrà presto partire!
Non sarà facile obbedire,
ma deve! Oltre l'invalidabile mare
sta la felicità dello straniero,
negli stretti contorni dell'isola
la sua solitudine senza conforto.
Atena ha distratto intanto l'eroe

con una striscia di fuoco
che, come un dardo ardente
scagliato da un invisibile arciere,
ha solcato, illuminandolo,
il firmamento sconfinato:
fausto presagio di ciò
che dovrà presto accadere.

XII

Aveva profetato Tiresia l'arduo ritorno all'Acheo. In modo confuso, come in ogni vaticinio, l'ambita meta gli aveva assicurato. Il cieco indovino prospettava ostacoli, contrarietà e lotte, che c'erano davvero stati, quindi l'amaro esilio stava certo per finire: troppi anni erano passati invano in quel continuo e vuoto girovagare. Non poteva sapere come né quando, ma i suoi calzari avrebbero sollevato ancora la polvere del suolo dell'isola amata, e un allegro stuolo di fanciulle avrebbe danzato per lui al suo ritorno; giovani abili e snelli si sarebbero messi alla prova con l'arco e nella corsa. Felice sarebbe stata la sua vita: la moglie fedele, il figlio affettuoso sarebbero diventati l'àncora ferma che lo avrebbe tenuto per sempre legato al suo regno. Non avrebbe

pensato a nient'altro, solo
alla sua famiglia e al suo trono;
nessuna abbagliante chimera
lo avrebbe distratto dalla tranquilla
esistenza a cui da anni anelava;
nessun fragore d'armi avrebbe
stuzzicato il suo rude animo
di guerriero! E poi, in un giorno
come tanti, il mare lo avrebbe accolto,
non più nemico irriducibile
e crudele, ma morbida coltre
di carezzevoli trasparenze e bagliori,
e un dolce sonno lo avrebbe
cullato regalandogli la pace
di una beata e sublime incoscienza.
Languido e tenero, pensava al ritorno
il fiero e malinconico Odisseo,
o forse alla fine che ogni essere
attende temendola e che sempre
inattesa giunge ai mortali
a fugare sogni e desideri,
a spegnere speranze e passioni:
un taglio deciso, un'occhiata
crudele e il filo è reciso,
un anello non tiene, l'istante
capace di moltiplicarsi all'infinito

perde il suo effimero privilegio
e il cielo non ha più il suo colore,
l'onda il suo moto avvolgente,
il tempo il tirannico potere
di travolgere ogni cosa
e l'anima, finalmente,
come una fanciulla fiduciosa
che dona i suoi giochi
ad Artemide prima delle nozze,
dopo l'insensibile strappo
dal corpo, è libera di andare,
di esistere altrove senza lasciare
la minima traccia, senza fare
il benché minimo rumore.
Appartiene al fiore il profumo
più denso e l'ape non fa che
ronzare intorno a ciò che l'attrae
e che non potrà mai del tutto
possedere: la dea raccoglie
minuti frammenti d'ambra
e li tiene sul palmo della mano
dove brillano come vivide stelle
o lucide lacrime iridescenti
al luore discreto dei lumi.

XIII

È l'alba. Calipso veglia.
Ora che è di nuovo sola
non c'è più differenza per lei
tra la notte e il giorno,
nessun reale motivo
per coprirsi o restare nuda.
È tornata a ripetere gli stessi
gesti lenti di sempre:
non c'è motivo di affrettarsi
se Chronos qui non ha alcun dominio
e, seduta al telaio, mentre tesse,
canta note di struggente malinconia.

*Solitudine, resta,
mia sola compagna!
E non basta una coppa
del vino aspro
che l'uva generosa
dispensa a chi ha sete
e vuole dimenticare
un antico dolore*

*o un amaro pianto
far cessare.*

*Solitudine, resta
al mio fianco
e fedele ascolta
con me il silenzio
che regna sovrano
nella campagna assoluta,
mentre arde l'anima
per l'amore
che immensamente
manca.*

*Solitudine, resta
con me, desolata
come un fiore
di una specie sconosciuta,
che non mischia
il suo profumo
a quello degli altri
e inutilmente
si offre coi suoi petali
alle carezze
di Zefiro alato.*

Non ha avuto altri ospiti
da quando Odisseo ha lasciato
l'isola su una zattera malsicura
e i suoi occhi di zaffiro
si sono riempiti di pianto
brillando più della stella
Diana sul far del giorno.
Solo al Fato spetta decidere
se ci sarà un ritorno o quando
un altro eroe lascerà
le sue impronte sulla calda
sabbia di quelle morbide sponde.
Un altro – ma non più quello! –,
forse l'unico che ha amato davvero,
e che non le ha dato solo piacere,
ma anche l'affascinante sensazione
di che valore abbia per un mortale
la dignità del vivere, di cosa sia
il supremo valore della libertà.
Così si è scoperta prigioniera
del proprio destino di solitudine,
legata per l'eternità a una condanna
di cui non aveva ancora
piena coscienza. A volte,
ripetendo un gesto noto,
si sorprende a tendere lo sguardo

verso l'orizzonte, desiderosa,
come l'ospite amato,
di una via di fuga, di una rotta
sicura che la possa portare
via da quel mondo sperduto,
per sempre sospeso
nel tempo infinito.

XIV

Penelope ogni sera ascolta il vento
che sibila incattivito da qualche
oscuro sortilegio sul ventre largo
e perennemente increspato
del vecchio mare. Non sa nulla
di Calipso e del suo dolore,
dell'infelice, impossibile sentimento
che la tormenta, della condanna
che la dea sconta in un isolato lembo
di terra ai confini conosciuti del mondo,
né della rinuncia del suo uomo
all'immortalità e alla gioventù perenne,
in nome della libertà e degli affetti
familiari, spera solo che Ulisse
non torni più a levarle il fiato
con tutto il mobile peso
del suo corpo liscio e abbronzato,
tenacemente aggrappato alla giovinezza
nel ricordo, all'odore di lunghe nuotate
e di lotte coi servi più giovani
nel cortile della piccola reggia;
prega con la mente gli dei muti

e irosi ch  non torni pi  a cingerle
la vita con occhiate di desiderio selvaggio,
a serrarle la bocca con le sue labbra umide
e calde di promesse non mantenute
e di umilianti tradimenti, soprattutto
– e ora tacciono i venti, come in ascolto –
a farle inutili domande,
trascorso ormai un fiume d’anni,
sulla sua fedelt . Non sa che
anche nell’uomo delle mille astuzie,
che ha vinto citt , sfidato popoli,
abbattuto eroi e ucciso mostri,
ormai si   spenta la curiosit  di un tempo
e che non ci sono vele o remi
che possano staccare
la sua fragile nave di sale
dal porto fitto di nebbie dell’Ade.

Sommario

Prefazione di Giulia Aloia	7
I	13
II	19
III	23
IV	27
V	29
VI	33
VII	27
VIII	39
IX	41
X	43
XI	47
XII	53
XIII	57
XIV	61

www.editricezona.it
info@editricezona.it